

CORSIVI

MAGISTRATURA, POLIZIA, ORDINE PUBBLICO

(ovvero dagli attentati a comando all'industria dei sequestri)

Lo Statuto albertino, che regolò i primordî dello Stato unitario, prescriveva l'ineleggibilità degl'impiegati dello Stato alla Camera dei Deputati (il Senato era — e fu, sino all'attuale Costituzione — di nomina regia ed a vita): per un principio etico elementare, il rapporto di dipendenza potendo essere di remora all'esplicazione del mandato. Oggi, per talune categorie (magistrati, ufficiali ecc.), il principio è rimasto, ma solo in via teorica: basta, tre mesi prima delle elezioni, cessare — provvisoriamente — dalle funzioni, collocarsi 'fuori ruolo', rimanendoci, se eletti, tornando in ruolo e alle funzioni, se non eletti.

La polizia è stata sempre — assai più dei Carabinieri o della Guardia di Finanza, i corpi armati che ne condividono le responsabilità in materia di ordine pubblico — succube dell'esecutivo, cioè di chi governa, indipendentemente dal colore politico o dalla popolarità. La magistratura meno; e persino durante il fascismo dette manifestazioni di autonomia, se il regime — quando volle un suo tribunale — dovette cercarsi altrove i suoi giudici. L'epurazione, di conseguenza, toccò i quadri della polizia; ma non vi fu, se non sulla carta, per i magistrati.

L'ordine pubblico, in tempi normali, si regge sul buon funzionamento dei preposti a tale compito e sulla esemplarità della giustizia ('La legge è uguale per tutti', si legge a grossi caratteri in tutte le aule ove si giudica). In congiunture eccezionali (calamità, epidemie, disordini organizzati) ogni Stato ricorre, se lo crede, quasi a una forza complementare e ausiliaria, all'esercito (con, o senza, dichiarare una situazione d'emergenza e applicare leggi, e tribunali, di guerra).

L'aver lasciato senza leggi applicative gli articoli 39 e 40

della Costituzione, relativi allo sciopero, per la cattiva volontà dei partiti e per l'interesse diretto dei sindacati, offre già un fianco scoperto e apre un vuoto nella tutela, da parte dello Stato, degli interessi pubblici, cui esso dovrebbe, per sua natura, guardare.

Ma, negli ultimi anni, questa tutela è venuta meno anche dal lato della sicurezza collettiva: per l'improvviso erompere di attentati e di sequestri di persona, non opera di singoli, ma com'è ovvio, data la natura e la modalità del reato, di gruppi organizzati e in cui è difficile distinguere il fine politico e quello (ammesso che l'altro non lo sia ugualmente) delinquenziale.

Certo, i due aspetti di questa nuova, triste, realtà — riconducibili ad una tal quale inerzia, o passività, dello Stato, con un governo che è ben lungi dal rappresentarne l'autorità — si intrecciano, si assommano: le ingenti somme messe insieme coi sequestri finanziano, non v'è dubbio, le attività eversive di gruppi antisociali o asociali.

Tutto è cominciato, attorno al '70, con singolarissimi tentativi di 'golpe' (che hanno fatto ridere, più dei diretti interessati, gli Italiani, il mondo intorno), scoperti a posteriori e ridèvoli negli approcci che li avrebbero caratterizzati, ma in cui sono stati coinvolti alti gradi delle forze armate ed esponenti dei servizi di sicurezza (quello che una volta si chiamava spionaggio: ma in un regime democratico, e per di più in un regime come il nostro, che vi può esser di segreto?). Meglio dei fantomatici piani eversivi — che riportavano all'atmosfera del periodo Tambroni-Segni ed alle attività schedative dell'ex-Sifar, attribuite al suo capo, gen. De Lorenzo — hanno nuociuto all'Italia, accanto all'irresponsabilità di ministri rimasti al loro posto o solo mutati di posto, la spacciatura resasi evidente tra i giudici, lo zelo e la frenesia di taluni e la neutralità o l'ostilità di altri, secondo non il loro convincimento, suffragato da prove, ma la diversa colorazione politica. (Quella che già si riverberava sul corso quotidiano della giustizia: per cui era convinzione ormai ricorrente che, secondo appunto il 'colore' del giudice, si aveva causa vinta o persa in partenza). Inutile dire che tanto zelo e tanto allarmismo finivano poi in bolle di sapone.

Ma ai disegni eversivi supposti in alte sfere (e miranti a che? A una repubblica presidenziale, sostenuta da Pacciardi, dopo fattosi mettere fuori del suo partito, con un suo movimento che non aveva preso piede? Ad una influenza militare sul go-

verno, mirante ad una forma di autoritarismo o di ristabilimento dell'ordine?) corrispondevano, si dovrebbe pensare a un fine opposto o da una sponda opposta, una fitta serie di trame 'nere' o 'rosse', con grande spreco di dinamite, bombe al plastico e attentati ferroviari e danno solo a innocenti cittadini, tranne nel caso Feltrinelli e pochi altri, in cui gli attentatori ci han rimesso le penne.

La necessità, in tali casi, di interventi più decisi della polizia si scontrava a questo punto — tra il 'caso Feltrinelli' e il 'caso Valpreda' — con la 'liberalizzazione' della vita nelle carceri (di cui proprio il nuovo presidente della Repubblica s'era fatto ardente propugnatore, come penalista e come uomo politico), con i bei risultati che ora a ogni piè sospinto si presentano, e con i maggiori poteri del magistrato nelle indagini, che in pratica legavano le mani ai tutori dell'ordine; e, come se non bastasse, con una serie di leggine rivolte a favorire, in definitiva, anche i responsabili dei più atroci delitti (scarcerazione per trascorso periodo istruttorio, 'legge Valpreda', ecc.), sempre nell'intento, demagogico, di tutelare la libertà dei cittadini, fino alla sentenza definitiva (ed essendo costume che un qualsiasi processo duri, da noi, varî anni le carceri si vuotavano ed ogni pena veniva sospesa).

La spaccatura e la faziosità della magistratura entrava — e come poteva essere diversamente? — nel suo stesso organo di autogoverno, il Consiglio Superiore (per cui al ministro della giustizia quali compiti restavano?); e, tra l'inaudita gravità del 'caso Scaglione', le voci di collusioni con la 'mafia' e assoluzioni clamorose di intere bande criminali, col conseguente parlarsi d'intimorimento di giudici e giurati, si aggiungeva, come nulla fosse, ad alienarsi definitivamente l'animo dei cittadini, lo sciopero dei magistrati. Non paghi del trattamento preferenziale, per l'assurda legge Piccioni (che aveva impresso la prima scossa funesta alla scala dei gradi e alla pariteticità degli stipendi, una delle poche provvidenze felici del regime fascista), i giudici (e con essi quelli delle magistrature speciali e persino gli avvocati dello Stato, che non si sa che cosa c'entrassero) facevano propria l'arma degli operai e delle categorie un tempo più povere dell'apparato statale o comunale: ferrovieri, portalettere, netturbini. Senza avvertire — anche per l'esosità delle loro richieste — la posizione falsa e immorale in cui andavano a porsi.

Già provate dall'impossibilità di giungere a risultati apprezz-

zabili nei riguardi di reati di strage, per attentati come quelli di Milano, di Brescia o dell'Italicus, polizia e magistratura si trovavano a questo punto di fronte al sempre più rilevante numero di sequestri di persona, non più localizzati (e quindi permeati di colore locale) in Sardegna o in Sicilia, ma diffusi per tutto il territorio nazionale, città e paesi; opera, come si è già accennato, non di delinquenti occasionali, ma di gruppi organizzati ed efficienti, con probabili diramazioni internazionali. Imprese, come e più temibili degli stessi dirottamenti e attentati a treni od aerei, per il loro incalzante crescendo. In pochi casi il sequestro aveva un fine dimostrativo o pseudo-politico (come nel sequestro del giudice Sossi, dai gravi risvolti più che altro interni per la stessa categoria dei magistrati): una mascheratura, piuttosto, per gli altri, tutti gli altri, in cui il denaro della taglia era l'unico fine (dal caso Getty in poi).

Indubbiamente, come per gli attentati così per le rapine e i sequestri, a parte il problema delle pene (per cui qualunque Stato li considererebbe alla stregua del Codice penale militare e non di quello ordinario e dovrebbe giungere al ripristino della pena di morte), alla eccezionale gravità per l'ordine costituito, corrisponde la quasi impossibilità tanto d'una qualsiasi misura preventiva quanto d'una identificazione dei responsabili. A operare (e con tutte le cautele) sono elementi secondari, sicari, e non gl'ispiratori o i 'cervelli'. E risalire dagli uni agli altri è peggio che nell'America del proibizionismo o nei bassifondi di Chicago, di New-York o di Londra. Non è anzi un problema di bassifondi, da cui si estrae, tutt'al più, la manovalanza. Tanto, per gli attentati o le rapine, da indurre più d'un cittadino a chiedersi se non si tratti d'una 'strategia della tensione', ispirata da determinati partiti o, con fine inconfessabile, dallo stesso governo (che n'è tuttavia esponente).

Si deve, a questo punto, approfondire: le rapine, spesso sanguinose, ormai consuete contro banche, vagoni o mezzi di trasporto postali, casse di aziende (al momento del plenum degli stipendi), possono anche servire allo stesso scopo dei sequestri di persona o di molti dirottamenti: il finanziamento, cioè, di gruppi rivoluzionari o eversivi. Ma rientrano di più nel carattere, e nelle modalità, della malavita, dell'azione criminosa di sempre. Pur se non è ipotizzabile che ogni luogo, ove la rapina sia possibile, venga presidiato e se, a realizzarla, è, per lo meno spesso, indi-

spensabile un 'basista', un rimedio sarebbe ancor possibile: consentendo agl'impiegati, agli addetti, ai cittadini stessi obbligati a determinate operazioni bancarie o postali, d'andare armati e di resistere al delinquente. Che ove trovasse pan per i suoi denti, non potrebbe, a breve o lungo andare, che desistere. Diverso è il problema dei sequestri di persona. Ognuno che sia in pericolo — ma chi sa preventivamente di esserlo? — dovrebbe esser protetto, in ogni suo spostamento, ed anche in casa, e magari durante il sonno, da una propria polizia personale (che sarebbe poi sempre assai limitata nell'esercizio della difesa e non necessariamente incorruttibile). Cogliere chicchessia di sorpresa, immobilizzarlo, imbavagliarlo, gettarlo di peso su una macchina rubata e condurlo in luogo sicuro, non raggiungibile se non per caso da alcun segugio, è un'impresa tanto più facile, quanto meno pericolosa per chi la compie, solo che possa ottenere l'aiuto, efficace e diretto, di almeno due o tre altre. Per cui, in questi casi, si raggiunge il massimo intento col minimo rischio possibile. Ad operare può essere un gruppo omogeneo (anche familiare o una cosca mafiosa), di professionisti o di dilettanti, come può essere un gruppo di sicari, e gli ordini — e i piani di esecuzione — provenire da 'boss' lontani e irraggiungibili, o magari insospettabili. Si aggiunga la 'tregua' — imposta a magistratura e polizia da un malinteso senso d'umanità — e il 'silenzio stampa', e l'operazione va in porto, in tempi brevi o lunghi, secondo lo svolgersi delle trattative, e il riscatto è intascato. Famiglie benestanti distrutte, industrie private della loro guida, uomini che hanno lavorato l'intera esistenza, costretti, nel migliore dei casi, a ricominciare da capo. Una rovina collettiva, che, molte volte, è peggiore, in quanto imprevedibile, della morte d'un singolo. Là dove (come in Sicilia) neppure il peggior delinquente osava toccare un bambino, adesso agisce senza scrupoli, forte di quel che avviene altrove.

Le responsabilità sono nell'indifferenza ormai dell'ambiente che ci circonda, nel cinismo che prevale sempre più, ma anche nella sola cultura universalizzata, di cui non tutti sanno fare buon uso: dei 'gialli', dei romanzi polizieschi, dei 'segretissimi' e di novelle del brivido e, forse anche meglio, del cinematografo e, perchè no?, della televisione, l'uno e l'altra ancor più del libro di facile e immediata presa sulle masse. E non v'è cura disintossicante che basti. Come non v'è da attendere riforma alcuna

del costume per eliminare questa ch'è la forma ormai ossessiva dell'esistenza contemporanea.

E riflettiamo ancora un poco. Tranne pochissime eccezioni, almeno da noi, i sequestri di persona non colpiscono personalità della politica, o dei sindacati, dell'arte o della cultura. E neppure gli uomini più in vista della finanza o dell'industria. Forse perchè son quelli più oberati di tasse e meglio perseguibili dal fisco? No, il più delle volte s'è avuta, e si ha, la rivelazione del grado di ricchezza di famiglie dall'entità del riscatto loro imposto e pagato: una rivelazione — ma postuma — anche per questo strabiliante sistema fiscale italiano, la cui macchina colpisce gli stipendi e rende difficile sussistere ai detentori d'un reddito fisso, ma non è in grado di alcun controllo sulla gran massa degli evasori. Quello che il fisco non sa (per incapacità) o l'erario non incassa (per corruzione), il 'cervello' della banda lo conosce con approssimata sicurezza, che gli consente di sostituirsi, e d'un colpo, e distruggendo la fonte, al più draconiano dei tassatori. Tale sicurezza gli deriva dallo studio sistematico delle abitudini, dei rapporti, delle occupazioni, dei movimenti del soggetto preso di mira: uno studio che si sarà protratto per mesi o per anni, tanto più accurato quanto si vuol andare a colpo sicuro. Organizzazioni internazionali? Mezzo per finanziare la futura rivoluzione sociale (in quanto si comincia con l'individuare, e col colpire, i ricchi)? Ma — data l'enormità dei riscatti — non v'è professione, nè del notaio, del farmacista, del medico (le categorie in testa nei guadagni professionali), che possa recare a tanto, neppure per tutta una vita. E allora perchè studiare, lavorare, produrre (o porsi di continuo in pericolo come un volgare ladro o un normale rapinatore), quando v'è a portata di mano la vittima che può 'sganciare' o far 'sganciare' quel che basta per vivere poi da gran signore, e senza pagar tasse, anche per sempre? Quanti dei nostri studenti o laureati falliti, o che si sentono compresi, vittime d'una società egoistica e cieca, non sostituiscono nei loro sogni alla mèta ideale un sostanzioso riscatto? E poco importa se, pur di giungervi, impiegheranno un mese, un anno o due. I denari per condurre l'impresa? Poca roba: rubacchiata in famiglia (oggi tutti i giovani, e i giovanissimi anche, hanno soldi e non badano a spese) o presa a prestito da compiacenti amici (che a volte forniscono il nascondiglio al povero sequestrato).

L'umanità rinnova di continuo, come l'intelligenza, le proprie risorse. Un'industria tramonta, un'altra ne sorge. Quella di maggiore attualità è l'industria del sequestro. Domani potranno essere i viaggi, o le ville, nella luna. Ma come si può rimproverare a quanti vogliono bruciar le tappe ('si vive una volta sola': e sarebbe inutile riferire gli altri 'slogans' della odierna civiltà dei consumi) e realizzar tutto in una volta sola, se preferiscono quel che l'oggi offre a quello che offrirà il domani?

Un tipico prodotto della amoralità, dunque, del nostro tempo. Su cui solo un radicale mutamento di regime, che riconduca gli uomini in tutti i campi al senso del dovere, e restituisca al lavoro il valore d'una missione da compiere, può incidere positivamente, operando il miracolo d'un'inversione di tendenze.

p. f. p.